

Palma Soriano, 25 aprile 2020 – s. Marco evangelista

Cari amici,

questo mese di aprile è stato molto particolare per tutti, in quasi tutto il mondo: celebrare la Pasqua senza la presenza della comunità strugge il cuore e immediatamente si coglie che le liturgie del Triduo senza popolo non possono decollare in tutta la potenzialità. Fa parte della nostalgia che noi preti terremo nel cuore. Per quasi tutti i laici, questa Pasqua è la Pasqua senza poter partecipare alle celebrazioni, senza confessione e comunione. Non so bene come questo vissuto ci aiuterà a vivere meglio la fede, ma per ora è una ferita aperta per tutti. In questo mese la vita scorre diversa anche qui: le misure diventano via via più stringenti, anche se rimanere chiusi in casa è praticamente impossibile, per il semplice fatto che i beni di consumo arrivano col contagocce e la compra genera ingenti code. A volte Magda, il nostro angelo custode, passa intere ore cercando inutilmente frutta o verdura: occorre arrangiarci con quel che c'è e come lo si incontra. Veniamo a qualche "simpatico" fatto di cronaca, perché possiate capire come davvero qui siamo in un altro mondo, e a qualche riflessione.

Senza corrente per 12 ore. Uno dei primi giorni di aprile alla sera viene a mancare la corrente sia in casa parrocchiale che in chiesa. Pensiamo sia un *black out*, perché si tratta di differenti utenze, come ogni tanto capita. Al mattino successivo ancora niente corrente, e dopo una lunga ricerca del numero di telefono da chiamare, riusciamo a segnalare il guasto. Quando escono i tecnici, constatano che i fili della corrente sono stati tagliati prima del contatore, sul palo della luce, perché erano in parte scoperti, e ci suggeriscono di chiedere spiegazioni in ufficio. Vado in ufficio e l'impiegato mi dice che è impossibile che le cose siano andate così e ci suggerisce di denunciare i tecnici per diffamazione. Riferisco dei fili scoperti e che toccava a loro provvedere; l'impiegato parla col responsabile, il responsabile chiama l'ispettore, l'ispettore parla col direttore e alla fine ci dicono con un candore che sfiora la faccia tosta che erano stati loro a tagliare i fili, perché aveva piovuto ed era pericoloso. Ci garantiscono che in giornata avrebbero cambiato i fili... credo che prima della fine del mondo potrebbero arrivare! Questo semplice fatto ci ha fatto incontrare/scontrare con la burocrazia e con i pochi mezzi a disposizione: i tecnici usciti non avevano quei pochi metri di cavo necessario per risolvere il problema e di fatto è una merce introvabile dovunque. Vivere in un paese povero complica le cose, perché mancano le risorse e forse non si usano al meglio.

I ringraziamenti ufficiali del partito comunista italiano per i medici cubani giunti in Italia. Questa era la notizia comparsa in prima pagina del giornale di lunedì 6 aprile. Quando io e don Adriano la leggiamo, abbiamo una sola domanda: ma in Italia esiste ancora il partito comunista? Qui la notizia era passata come se il partito (notare bene IL e non UN) italiano ringraziasse ufficialmente Cuba, ossia come se fosse un ringraziamento di stato. Dopo una ricerca via internet delle fonti, abbiamo scoperto che in Italia esiste effettivamente il partito comunista (sono un

po' curioso di sapere quanti tesserati abbia, ossia di quale rappresentanza si stia parlando) e che in una sua sezione si era scritta una lettera di ringraziamento per la disponibilità "disinteressata" di Cuba a inviare dei medici. A volte le notizie, qui come in tutto il mondo, riflettono un particolare punto di vista e non permettono di cogliere le reali dimensioni di quanto narrato. Nel tempo in cui viviamo, in cui siamo continuamente subissati da svariate notizie, dovremmo imparare a leggerle in profondità e a cercare di capire quanto sono vere. Rischiamo un po' tutti di credere alle *fake news*. Di fatto, l'invio di medici in altri paesi in emergenza è una risorsa per il paese, che economicamente è in ginocchio. Ci sono circa 100.000 medici (su una popolazione di 6.000.000 di abitanti), di cui 40.000 in "missione all'estero".

Le riunioni del governo in videoconferenza. Questa settimana in prima pagina il giornale riporta la notizia che le riunioni del governo si svolgono, per sicurezza, in videoconferenza. La notizia sembra buona e la misura prudenziale. Però vengo attratto dalla foto dell'articolo che illustra cosa sia una videoconferenza: semplicemente una riunione nel solito salone, ma con al centro del tavolo alcuni televisori, perché così le persone non siano obbligate a rivolgersi l'un l'altra, col pericolo di contagiarsi. Ogni tanto ho la vaga sensazione di vivere in una *candid camera* e che prima o poi da qualche parte sbuchi il regista dicendo "È uno scherzo!". Un poco di ironia aiuta ad affrontare un presente che non sempre è come vorremmo.

Mi stanno prosciugando il credito internet. Qualche settimana fa mi sono collegato come al solito al *wi-fi* pubblico. Dopo poco mi sconnetto per il segnale scarso e quando tento di ricollegarmi mi viene segnalato che sono già connesso. Accedo al portale dei miei dati, ma non c'è alcuna opzione per disconnettermi. L'unica possibilità è andare agli uffici della compagnia telefonica e segnalare la cosa affinché mi sconnettano. Mi metto dunque in coda agli sportelli e finalmente, fatta la segnalazione, mi sconnettono. Semplicemente, qualcuno mi ha "captato" il segnale mentre ero connesso e mi stava prosciugando il credito... per fortuna è capitato di giorno; fosse stato di sera o di domenica, avrei semplicemente visto azzerarsi il credito senza poter far nulla. A volte l'UCAS (ufficio complicazioni affari semplici) esiste: sarebbe bastato la possibilità di chiudere la connessione con un clic, senza dover passare dal funzionario di turno.

Le celebrazioni senza popolo. Già ho accennato alla sofferenza di celebrare la Pasqua senza partecipazione del popolo di Dio. Qui a Cuba è molto più difficile per i fedeli poter seguire le celebrazioni sui *media* (internet è lentissimo e costoso e alla Tv nazionale concedono alla domenica un tempo di mezz'ora per la messa... pensate alla domenica delle palme romana con tutto il Vangelo della passione!). Ad ogni celebrazione hanno partecipato tre fedeli per poter almeno leggere e cantare: loro avevano il cuore colmo di gioia perché hanno scoperto che dono enorme era ciò che fino a poco tempo prima vivevano per inerzia; io ho vissuto cosa vuol dire essere piccolo gregge, e nel contempo il respiro universale della Chiesa. Ho cercato tutte le giustificazioni teologiche per quel che stiamo facendo, o cercando di fare al meglio; però un senso di disagio e una gran tristezza nel cuore rimangono.

Essere missionario “senza missione”. Madeleine Delbrel, in *Noi delle strade*, parlava di “missionari senza battello” per dire che la missione non è solo per chi parte (il battello), ma sta nella quotidianità, nelle piccole cose dove in realtà giochiamo la credibilità della nostra testimonianza cristiana. Già... ma per chi quel battello lo ha effettivamente preso? Come è possibile essere in terra di missione come fossimo in un monastero? Ogni forma di comunicazione è difficile. Internet sul cellulare viaggia più lentamente di un piccione viaggiatore: per inviare o ricevere un messaggio di testo di *whatsapp* ci vogliono dal minuto alla ora; la rete *wi-fi* della piazza – che nel caso di un decesso per coronavirus nel municipio verrà per legge disabilitata e quindi ci prepariamo a tempi di comunicazione ancora più difficile – viaggia al massimo, se ci si collega al mattino presto, a 256k (avete letto bene: kilo e non mega o giga!). Con queste restrizioni è impresa ardua comunicare coi parrocchiani e non tutti hanno il telefono, per poter far sentire un minimo di vicinanza. Un po’ viene da interrogarmi sul senso di una missione così; ma forse il senso sta nel semplice esserci. Ogni tanto qualche parrocchiano o qualche prete di Santiago chiama ringraziandoci perché la nostra presenza in mezzo a tutte queste difficoltà è per loro motivo di conforto e speranza. La testimonianza va oltre i nostri mezzi e le nostre intenzioni. Quindi anche se non faccio dirette via *youtube*, se non ho 38.000 *followers* alle mie videocatechesi, se non convoco gruppi per incontri su *zoom*... mi rendo conto che posso semplicemente esserci e pregare nel silenzio.

A volete mi coglie il senso di impotenza e di inutilità; a noi preti (e in particolare a noi preti ambrosiani) piace molto lavorare e soprattutto che il nostro lavoro abbia effetti, vogliamo contare i risultati... insomma, ci piace essere bravi e sentircelo dire! In questo contesto ci si sente un po’ “bottiglia vuota”. Però credo che questa umiliazione purificata potrebbe aiutarmi a vivere meglio l’umiltà:

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”. (Lc 17,10)

Cresce dentro di me la consapevolezza che siamo più di ciò che facciamo. Questo vale di fronte alla malattia, al limite fisico, alle limitazioni, ai progetti lasciati a metà, alle tante cose che nella vita non riusciremo a portare a termine. In situazioni normali, sembra che il nostro agire ci definisca (non si dice “faccio l’operaio specializzato”, ma “sono operaio specializzato”); a volte questa definizione ci piace e a volte ci sta un po’ stretta (quando qualcuno non “ha rubato” ma “è un ladro”, ad esempio). Ci siamo abituati a poter fare molto di ciò vorremmo e che il nostro agire possa definirci. In queste situazioni limite tale sovrapposizione salta e occorre imparare a reggere lo scarto tra fare ed essere. Dunque: siamo più di ciò che facciamo. Però, non è qualcosa di automatico, che si dà per il semplice fatto di non poter agire come vorremmo: quante persone vivono la malattia o una limitazione fisica nella disperazione o continua lamentazione. In questo “viaggio del senso” può aiutare la consapevolezza di essere amato da Dio per quello che sono e non per quello che faccio.

Dunque, dentro di me risuona una domanda: come posso anche io essere missionario “senza battello” in questo tempo? Per prima cosa, posso e devo pregare molto: il Signore è fondamento e sostegno della mia vita; al Signore nella preghiera affido la mia gente ed in Lui vivo la comunione con tutti. In secondo luogo, posso

ben utilizzare le occasioni che mi sono date per poter comunicare: una telefonata, un messaggio, un testo da condividere, una catechesi via *whatsapp*... anche a livello diocesano stiamo facendo qualcosa, con le catechesi e la *lectio* settimanale per i giovani. In terzo luogo, sto leggendo moltissimo: dalla letteratura alla cosmologia... approfitto di questo tempo che poi difficilmente avrò a disposizione per leggere e pensare senza grandi interruzioni.

Vivere la fede in tempo di Coronavirus. La dimensione personale è centrale e praticamente è l'unica che di fatto si può vivere (non in tutte le famiglie la fede è condivisa e quindi non sempre si possono vivere momenti di preghiera comuni). Di per sé è una cosa buona, perché ci immette nella relazione personale con Dio; però c'è anche un rischio, quello di una fede un po' troppo incentrata su di sé. È quindi necessaria una opera di vigilanza: la preghiera di intercessione, sentirci in comunione con la Chiesa universale, chiederci cosa possiamo fare per gli altri in questa situazione (per non rischiare una fede intimistica e disincarnata). Necessitiamo modalità per sentirci comunità – e non sto parlando di fare semplicemente una bella videoconferenza via *zoom* – con un cuor solo e una anima sola.

Pensare il post-Coronavirus. In queste settimane tutti siamo concentrati sull'emergenza, sull'impatto che ha il virus sulla vita quotidiana, sulle restrizioni, sulle cose che non possiamo fare e su quelle che dobbiamo fare. Nel nostro immaginario il ritorno alla realtà è semplicemente il ritorno alla vita di prima, magari da un giorno all'altro. Dobbiamo mettere il cuore in pace: non sarà possibile! E non sarà possibile per due motivi:

1. A meno che domani trovino il vaccino e quindi si possa immunizzare tutta la popolazione, il ritorno alla normalità sarà piuttosto un ricominciare a fare alcune cose indispensabili, minimizzando il rischio che di fatto permane. Si tratta quindi di una "normalità" che ha una spada di Damocle sempre pendente... chissà se le misure prese saranno sufficienti? Chissà se ciò che stiamo facendo non esporrà la nostra vita e quella altri a rischi eccessivi? Chissà se la persona che mi sta affianco è sana oppure no? Insomma, sarà una normalità con un sottofondo di sospetto, di paura, di timore.
2. Anche quando tutto sarà finito, anche quando avremo trovato il vaccino, non potremo dimenticare quanto vissuto, semplicemente voltando pagina. Dovremo cercarne il senso e assimilarlo, dovremo concederci il lusso di gioire e di abbracciarci con maggior consapevolezza, dovremo trovare il tempo per piangere i nostri morti, per riflettere su quanto siamo fragili... insomma, dovremo convivere col fatto che certe ferite si portano dentro per sempre: a noi la responsabilità di trasformare queste ferite in feritoie per l'opera dello Spirito Santo.

La notizia della morte di don Diego Pirovano. Qualche giorno fa ho appreso la notizia della morte di don Diego. È indubbio dire che mi abbia molto colpito, addolorato e fatto riflettere. Alcune domande mi risuonano dentro e vorrei condividerle:

1. Quanto conosciamo le persone? Vale per tutti: del mondo che abbiamo dentro affiora solo la punta di un *iceberg* e gli altri possono conoscere solo ciò che lasciamo affiorare o ciò che emerge indipendentemente dalla nostra volontà. Ci sono cose che si fanno fatica a dire e così quando una persona si trova in difficoltà, si trova spesso sola, avverte un sottile muro di gomma che rende impossibile la comunicazione. Gli altri non si avvedono o si avvedono di poco, in parte perché sono distratti e in parte perché alcune cose non emergono, ma rimangono carsicamente in noi. Insomma, è un dato di fatto che condividere davvero è faticoso e a volte impossibile. Che valga in genere posso anche accettarlo, ma che avvenga anche tra confratelli mi fa soffrire.
2. Perché dobbiamo sempre mostrarci al top agli altri? Forse, il motivo per cui facciamo fatica a condividere le nostre fatiche, soprattutto noi preti, è perché la gente vede in noi un sostegno, un aiuto, chiede una parola di consolazione e di incitazione; dunque, il lato “incompiuto”, la fatica di vivere non emerge. Anche tra confratelli condividiamo quel che abbiamo fatto, mostriamo le nostre belle medaglie che portiamo al petto, ma teniamo nascoste le fatiche, come se fossero qualcosa di sconveniente per un prete. Forse noi per primi non sappiamo ascoltare in profondità il grido soffocato che alcuni portano dentro, quei flebili segnali di richiesta di aiuto che necessitano un’amorevole accoglienza. Il problema sta nel fatto che mentre da un lato ci mostriamo sempre al top, dall’altro alcuni abissi pian piano ci divorano se non trovano un luogo dove potersi dire.
3. Come favorire luoghi relazionali autentici, che costituiscano una “rete” reale? Di fatto tra preti ci incontriamo spesso, facciamo riunioni, programmiamo tanto, ma facciamo fatica ad aprirci per davvero. Ci sono alcuni luoghi che hanno una grande potenzialità (come ad esempio l’ISMI, la formazione permanente e gli incontri di Decanato), ma che finiscono “di fatto” per essere ingoiati dalla “banalità” relazionale: non perché si dicano delle banalità o perché non siano utili, ma perché ci mettiamo in gioco nella relazione a un livello superficiale, funzionale... ciascuno per dirsi ha bisogno di sapere che c’è chi ascolti, magari senza facili parole di consolazione o senza troppi giudizi, ma semplicemente con tenera amorevolezza.
4. Perché anche se siamo in mezzo a confratelli avvertiamo una solitudine “reale” che rende più difficile affrontare la vita?
5. Ci accorgiamo di cosa sta vivendo chi ci sta accanto? Noi preti per primi rischiamo comunicazioni funzionali, che mettano in secondo piano la persona: c’è la “baracca” da mandare avanti, e questo sacrifica un po’ tutto il resto.; oppure ci accorgiamo di non avere tutto quel tempo che un ascolto sapiente necessiterebbe e ci accontentiamo di comunicazioni “mordi e fuggi” che però non lasciano molto spazio al dirsi.

Rivolgo a me per primo queste domande e il dividerle mi aiuta a metterle a fuoco, a immaginare percorsi perché la comunicazione possa essere un po’ più vera.

Mi accordo di essermi dilungato con queste domande e riflessioni... però è quel che osservo dentro di me e se non le condividessi sarei il primo ad aumentare quell’incomunicabilità che mi piacerebbe ridurre.

A presto,

padre Marco